



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Psiche.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53040](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53040)



PSICHE

UNIVERSITÄT
PADERBORN

PSICHE,
TRAGEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

apresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI

GIOVE.

VENERE.

CUPIDO.

EGIALE e } Gratie.

FAENE, }

PSICHE.

IL RE, Padre di Psiche.

AGLAURA }

e } Sorelle di Psiche.

CIDIPPE, }

CLEOMENE, }

& } Principi, Amanti di Psiche.

AGENORE, }

ZEFIRO.

LICO.

LE DEITA D' UN FIUME.



PROLOGO.

LA Scena rappresenta sul davanti un Luogo
Campestre, e nel fine si vede uno scoglio,
dietro del quale si vede il mare.

Flora comparisce nel mezo del Teatro, accom-
pagnata da Vertunno e Palemone. Ciaschedu-
no d'essi è accompagnato da una Truppa di Dei-
tà. Uno hà dietro di se delle Driadi e Sil-
vani; e l'altro delle Deità fluviali e delle Na-
iadi.

Flora canta le seguenti parole, per invitar Ve-
nere à scènder in ter-
ra.

*Non è più tempo di guerra,
Già ch' il più potente Rè
Da Bellona volge il piè
Per lasciar la pace in terra.
Vener bella, descendete,
Cbiari giorni conducece.*

Vertunno, Palemone e le altre Deità ricantano
le medeme parole assieme con
Flora.

A 2

CHO-

PSICHE
CHORO DI DEI-
TA,

Che cantano.

*Pace & otio habbiam' profondo:
Dolci giochi habbiamo in Seno.
Sol sì deve un sì Sereno
Otio al più gran Rè del mondo.
Vener bella, descendete;
Chiari giorni conducete.*

Dopoi tutti ballano; e Vertunno e Palemon
cantano il seguente Dia-
logo.

DIALOGO.

VERTUNNO.

*Crude, e belle, omai cedete
Sospirate ancora voi.*

PALEMON E.

*Ecco, che ne scende à noi
Il più vago e bel Pianeta.*

VERTUNNO.

Un Oggetto bello e severo

N

TRAGEDIA.

5

Non si fa mai ben amar.

P A L E M O N E.

*Un cor vago, ch' è dolce e sincero
Può sol l' alma e 'l core bear.*

Repeteno assieme questi due
Versi.

*Un cor vago, ch' è dolce e sincero
Può sol l' alma e 'l core bear.*

V E R T U N N O.

*Soffriam pur d' amor gli strali,
Nè temiamo di languire.*

P A L E M O N E.

*Non v' è error frà li mortali
Maggior, che l' amor fuggire.*

V E R T U N N O.

*Un Oggetto bello e severo
Nan si fa mai ben' amar.*

P A L E M O N E.

*Un cuor vago, ch' è dolce e sincero
Può sol l' alma e 'l core bear.*

A 3

Fle.

Flora risponde al Dialogo di Vertunno e di Pa-
lemone: e frà tanto le altre Deità
ballano.

*Chi non segue nel bel fiore
Di sua etade il Dio d' Amore
Non è savio, ò non hà cuore.*

* * *

*Colui sol si può chiamare
Savio, che sà ben parlare
Dell' amor e dell' amare.*

* * *

*Sol Cupido ogni martire
Sà finir col suo ferire;
E ferendo, far gioire.*

* * *

*Alli suoi potenti strali
In van' cercano i mortali
Di resister colle frali
Loro forze naturali.*

* * *

Le di lui vaghe catene

Tanto

TRAGEDIA.

7

*Tanto son vaghe & amene,
E di dolce mel ripiene,
Che ch' in esse cinto stà
Più non cura libertà.*

Venere scende dal Cielo in una Machina, accompagnata da Cupido e da due picciole Gratie. All' hora tutte le Deità Terrestri & Aquatiche cominciano à cantar e ballare, per dar segno della loro gioia.

CHORO DI TUTTE LE
DEITÀ.

*Pace & otio habbiam' profondo;
Dolci giochi habbiamo in Seno;
Sol si deve un sì sereno
Otio al piu gran Rè del mondo.
Vener bella, descendete;
Chiari giorni conducete.*

VENERE.

*Deh! cessate di cantare,
E di tanto festeggiare.
Quest' omaggio non conviene
A me; mà, ben si appartiene
A quel vago e bello Oggetto,*

A 4

Che,

*Che, nascente, è più perfetto
 Della Dea che Cipro honora,
 E del Sol, è dell' Aurora.
 Psiche, bella, è solo quella
 Ch' oggi 'l mondo tutto adora.
 Quest' è a s'ai, che la disgratia
 Mia, frà voi hor' trovi gratia.
 Altre volte accompagnata
 Ero dalle Gratie tutte;
 Mù, da esse abbandonata,
 Mie vaghezze restan' brutte.
 Queste due sol son' restate,
 L' altre tutte son' passate.
 Deh! vi prego, di lasciarmè
 Libertade di sfogarmi;
 Di nasconder il dolore,
 La vergogna, ed il rossore
 Che mi turba l' alma e 'l core.*

Flora e le altre Deità se ne vanno; e Venere
 esce fuori della Machina colle due Gratie
 che l' accompagnano; una dellè
 quali si chiama Egiale, e l'
 altra Faene.

E G I A L E.

*Noi non sappiamo, ò Dea,
 Ciò che dobbiamo fare,*

Vallera

TRAGEDIA:

9

*Vedendovi, attristata, ogn' hor' pensare.
Il rispetto, à tacere,
E' l'zelo nostro c' obliga à parlare.*

V E N E R E.

*Se piacer' voi mi vorrete,
Parlerete ;
Mà i consigli lascerete
Amiglior tempo e stagione,
Dicend' hora, c' hò ragione
Di cercar di vendicar mi
Di chi pensa d' oltraggiarmi.*

F A E N E.

*Prudentissima voi siete ;
Per il che voi ben saprete
Tutto far ciò che dovete,
Quant' à me però dirò,
Che sarebbe ben migliore,
Se frenaste quel furore.*

V E N E R E.

*L' altezza del mio Stato
E' quella c' hà eccitato
Nel mio sen maggior ira.
Io di Giove son Figlia,
E d' Amor son la Madre,*

A 5

Cbe

*Che dell' armi il gran Nume hebbe per Padre
 Fin quì la meraviglia
 Stata sono del Cielo:
 Adesso un mortal velo
 Alla mia gloria aspira.
 Altar più non si mira
 (Ah! il mio cor delira!)
 Consacrato, ò incensato
 Per me, ch' ogn' hor fui detta
 Beltà tutta perfetta.
 Debb' io forse soffrire,
 Che di Vener più bella
 Sia detta da' i mortali una Donzella!*

E G I A L E.

*Fanno tutti così
 Gl' huomini d' hoggidi.
 Li loro paragoni
 Raramente son buoni.*

F A E N D.

*Nel Secolo presente,
 Tutta l' humana gente
 Lodar non sà altrimenti,
 Che con modo insolente.*

V E N E R E.

*Quest' insolenza loro
 Vendica le due Dee*

Giuno-

*Giunone e Palla ancora,
Io le vedo ad ogn' hora
Scherzar' è motteggiare
Malitiosissimamente,
Vedendo di me un' altra trionfare,
Non posso sopportare,
Figlio mio caro e bello,
Che queste mie Riviali
Si ridano di me.
Se dunque cara à te
La Madre tua r'è,
Con potente quadrello;
Col più fier de' tuoi strali,
Trafiggi à Psiche il petto
Per qual che vile Oggetto
Di mostruoso aspetto.
Fà ch' il supplicio senta,
Et il dolor spietato,
Che prova un cuor amante, non amato.*

C U P I D O.

*Tutt' il mondo d' Amore
Lamentarsi s' intende.
Egli sol si riprende
D' ogni commesso errore,
Ciò, che di me si dice,
Nol potreste mai credere
E.....*

V E N E R E.

*Ti convien hora cedere ;
Nè ad un figlio lice
Contradir al Materno
Voler : V'è presto dunque,
Nè tornar in eterno
Avanti la mia faccia,
Che vendicata non habbia
La mia colera, e rabbia.*

Cupido vola via ; e Venere parte colle due
Gratie.

La Scena dopoi muta faccia, e rappresenta
una gran Città.





PSICHE
TRAGEDIA.

ATTO I.
SCENA I.
AGLAURA e CIDIP-
PE.



AGLAURA.

I son mali, Sorella,
Ch' il silentio inasprisce ;
Lasciam' dunque parlare
Al mio disgusto e vostro,
Svaporando 'l dispetto del cuor
nostro.

Siamo ambedue lo scopo
D' un' istessa sfortuna ;
E la vostra, e la mia
Tanto si rassomigliano
Che mescolarle assieme

A 7

Ambe.

Ambedue le possiamo ;
 E con giusto furore
 Pianger e lamentarci
 D' un Destino pien' d' ira e di rigore.
 Che gran fatalità, Sorella mia,
 Sottopuon l' Universo
 Di Psiche alle vaghezze ;
 E di Prencipi tanti,
 Che la fortuna à questo luogo approda,
 Non fa che pur un sol ci guardi od oda.
 Vediamo da ogni parte
 Correr cori infiniti
 A presentarle à gara
 L' anime e' i cor feriti.
 Nè pur sen' trova un solo,
 Che passandoci innanzi,
 Arresti 'l passo, e mostri tenerezza
 Per questa nostra natural vaghezza.
 Qual sorte han' gl' occhi nostri
 Ereditato, e quale
 Fer' agli Dei offesa,
 Che non godan' in terra
 Nè voti, nè tributi,
 Frà tanti di sospir gloriosi,
 De' quali il gran vantaggio
 Fà trionfar degli occhi altrui il raggio?
 Disgratia più crudele
 V' è forse, mia Sorella,
 Che, di veder, che tutti
 Sprezzan nostre bellezze,
 E che Psiche, felice,
 Arditamente gode
 Di mill' e mille Amanti
 Che le stan' sospirando ogn' or davanti?

C I D I P P E.

*E', Sorella, un' Aventura
Da far perder la ragione,
Li disaggi di natura
Son un nulla in paragone.*

A G L A U R A.

Io sovente in me piango,
E perdo ogni riposo.
Contro simil sfortuna
Debol' è mia costanza.
Il centro del mio spirto
Non è ch' un' inquietudine,
Che rappresenta all'anima
Lo sprezzo e la vergogna
Della nostra vaghezza,
Mentre Psiche trionfa d' ogn' Altezza.
Passo le notti intiere,
Pensando à un tal Destino.
Niun' mezzo è assai potente
A scacciarmi dal cuore
Imagin sì funesta:
E se per breve spatio
Si chiudon gl' occhi miei,
Vengon' Mostri più rei,
E crudeli Comete
A risvegliarli dall' amata quiete.

C I D I P P E.

*Tormento al vostro simile
Soffr' il mio cor, Sorella.
Alla vostra è consimile
Mia sfortuna rubella.*

A G L A U R A.

A G L A U R A.

Mà, esaminiamo un poco
 Quali vaghezze siano
 Quelle ch' ella possiede;
 E com' ogni suo sguardo
 A piacer già mai sia tardo?

Che sì vede al fin in lei,

Che ardori spiri tanti?

Qual beltà hà mai colei,

Che soggioghi tanti Amanti?

E' vero ch' è vezzosa,
 E ch' ella è giovinetta;
 Mà siam' noi forse vecchie,
 O forse contrafatte?
 Non siamo ancor noi belle
 D'occhi, statura e viso,
 E de' pretiosi incanti,
 Ch' allacciano gl' Amanti?
 Ditemi francamente,
 Cara Sorella mia;
 Son' al vostro giudizio
 Forse di lei men' bella?
 Dev' il mio merto forse
 Ceder il posto ad essa?
 Ditemi, per piacere,
 Con quali aggiustamenti,
 Vaghezze, o allettamenti
 Vi par ch' ella m' abbassi,
 E ch' i miei preghi passì?

C I D I P P O.

Chi, voi?

Credete forse, ch' ella

Vi superi, Sorella?
 Non, non, vi dico io;
 Anzi hieri, alla caccia,
 Considerai in faccia
 L'una, e l'altra di voi,
 Em' accorsi ben poi;
 E senz' adulatione,
 Che non avete in terra un paragone.
 Hor ditemi, Sorella,
 Senz' incensarmi punto,
 Se vaneggio ò deliro,
 Quando mi stimo degna
 Di poter qualche palma
 Cogliere sopra d'un cor ò sopr' un alma?

A G L A U R A.

Voi, cara Sorella,
 Siete sì vaga, e bella,
 Che d'ogni cor potete
 Trionfar come volete.
 Vostr' Amante io sarei,
 S' à nostri sommi Dei,
 Per ben felicitarmi,
 Fosse piaciuto d'altro Sesso farmi.

C I D I P P E.

D'onde procede dunque,
 Ch'ella doma ogni core,
 E che niuno l'honore
 Ci fa del suo amore?

A G L A U R A.

Tutte le Dame sprézzano,
 O poco ò nulla stimano
 Quelle sue beltà vane.
 Hò però penetrato

Il modo con cui ella,
Mia cara Sorella,
Sà gl'amanti allettare.

C I D I P P E.

Io nol sò penetrare.
Credo però per certo,
C'habbia qualche secreto
Per i cori allacciare.

A G L A U R A.

Credo, che questo sia
Vero, Sorella mia,
Colla sua placidezza,
E natural dolcezza
Alletta tutt' i cori
E promette sol gratie e sol favori.
Hoggidì la ferezza,
Ch'altre volte provava,
S'un cuor da vero amava,
E' stimata sciocchezza.
Nel secolo presente,
Chi non sà accarezzar, non sperí niente.

C I D I P P E.

Benissimo diceste;
Per che se non fossemo
Tanto tanto severe,
E amanti dell'honore,
Vedremmo più d'un cuore
Seguir i nostri passi.
L'esempio ancora noi
Abbracciamo di Psiche.
Il decoro da parte
Lasciamo, e con bell' arte
Cerchiamo di godere.

Di chò

TRAGEDIA.

19

Di ciò ch' all' età nostra dà piacere.

AGLAURA.

Noi vogliamo far prova
Del vostro buon Consiglio
In quei Prencipi belli,
Che poco fà arrivati
Son' nella nostra Corte.
Gl' havete voi ofservati?

CIDIPPE.

Ah! che felice sorte,
Se noi fossemo amate
Da persone sì degne, e sì garbate!

AGLAURA.

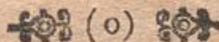
Credo, che senz' offendere
Punto 'l natio decoro,
Possiam' il nostr' amor farli comprendere.

CIDIPPE.

Credo, che senza vergogna
Potrà una Prencipeffa
Dar nelle mani lor tutta se stessa.

AUVISO.

Il Traduttore haveva disegnato di seguitar fin al fine la presente Comedia, in Poesia; mà, non permettendolo il tempo, la terminò in prosa.



SCB

S C E N A II.
CLEOMENE, AGENORE, AGLAU-
RA e CIDIPPE.

A G L A U R A.

ECcoli ambedue. Ah! come son belli.

C I D I P P E.

Confermano colla loro vaga presenza ciò c' hab-
biamo poco fà detto.

A G L A U R A.

Per qual causa fuggite, Prencipi, vedendoci?

C L E O M E N E.

C'era stato detto, che la Prencipeffa Psiche era
qui.

A G L A U R A.

Non v'è dunque alcuna cosa di bello quì, s' ella
non v'è presente, eh?

A G E N O R E.

Questi luoghi ponno esser vaghissimi; mà noi sia-
mo impatenti di veder Psiche.

C I D I P P E.

Bisogna dunque che la cerchiate per qualche cosa
importante.

C L E O M E N E.

Potete crederlo, essendo che la nostra fortuna de-
pende da essa sola.

A G L A U R A.

Sarebbe troppo, se c' informassemo di ciò che con-
tengono in se queste vostre parole.

C L E O M E N E.

Non lo nascondiamo, già che deve farsi chiaro
vede.

TRAGEDIA.

21

vedere. Li secreti amorosi non si ponno tener
lengo tempo ascosi.

CIDIPPE.

Donque, voi amate Psiche?

AGENORE.

Andiamo ambedue à scuoprirle il nostr' affetto;
essendo che viviamo soggetti al di lei Impero.

AGLAURA.

Il veder due Rivali sì ben uniti, è una rarità.

CLEOMENE.

E' vero; non è però impossibile à due amici.

CIDIPPE.

Non v'è forse quì qual che bella che vi possi sepa-
rare?

AGLAURA.

Non v'è forse qualcheduna che meriti'l vostr' a-
more?

CLEOMENE.

E' difficile di consigliarsi, quando c'innamoriamo
in un momento.

AGENORE.

Quand' amor c' infiamma per un Oggetto, c'è tolto
ogni potere di mutar affetto.

AGLAURA.

Hò compassione del vostr' imbarazzo. Voi ama-
te un Oggetto che si burlerà di voi. Il di lui cuo-
re non vi manterrà ciò che gl'occhi vi promet-
teno.

CIDIPPE.

La vostra speranza resterà delusa, essendo ch'è
incostante.

AGLAU-

A G L A U R A.

Esfendo che voi valete molto, ci dispiace ch' il vostr' amor vi guidi al precipitio. Voi potrete trovar dell' anime più belle e più sincere.

C I D I P P E.

Potrete far una scielta migliore per il vostr' amore. Il vostro merito è quello che ci fa parlare.

C L E O M E N E.

La vostra bontà risplende chiaramente in quest' avviso; mà, Signora, il Cielo c' impedisce di profittarne.

A G E N O R E.

La vostra gran pietà in vano cerca di distornarci da un' amore, gl' effetti del quale temiamo ambedue. Ciò ch' il nostr' amor, Signora, non hà fatto, non v' è cos' alcuna che lo possa fare.

C I D I P P E.

Bisogna ch' il poter di Psiche Eccola.

S C E N A III.

PSICHE, CIDIPPE, AGLAURA,
CLEOMENE & AGE-
NORE.

C I D I P P E.

Venite, mia Sorella, à goder di ciò che vi si prepara.

A G L A U R A.

Preparatevi à far una nuova Conquista.

C I D I P P E.

Questi Prencipi si dispongono à dirvi, che gl' avete colpiti al vivo colla vostra vaghezza.

P S I.

P S I C H E.

Non credevo d'esser la causa della loro tristezza: anzi, m'imaginavo il contrario, vedendoli con voi.

A G L A U R A.

Non havendo noi nè beltà, nè nascita, per meritar il loro amore, ci favoriscono almeno, honorandoci della loro confidenza.

C L E O M E N E.

La confessione, Madama, che dobbiamo far alla vostra beltà, è veramente un poco temeraria: e tanti cuori, che per voi sospirano, à causa d'una tal confessione, vi debbono dispiacere. Noi siamo due Amici d'un' istesso humore, essendo stati dalla gioventù allevati assieme. Siamo stati costanti in ogni occasione, e fedeli l'un' all'altro in ogni ricontro, fin nell' amor istesso. Sì, la costanza della nostra amicitia lascia à voi la libertà d' elegger chi di voi più vi piacerà; anzi, s'offre senza ripugnanza veruna ad unir li nostri due Stati al Destino di quello che sarà da voi felicitato.

A G E N O R E.

Sì, Signora, v'offriamo questi due Stati, che noi vogliamo unir assieme, per farne un soccorso potente, per ottenervi. Li nostri cuori amanti sacrificano tutto ciò che possedono al più felice.

P S I C H E.

L'elettione, Prencipi, che voi m'offrite, può piacer alla ferezza stessa, essendo pretiosissima. Il vostr'amore, amicitia e virtù, fanno spiecar la vostra fede. Il vostro gran merito s'oppuone à ciò che desiate da me. In oltre, dependo da un
Padre

Padre, & hò due Sorelle maggiori di me. S' io fossi però Padrona assoluta di me, non saprei qual resolutione fare, essendo che vi stimo ambedue ugualmente. Un cuor solo, per due persone, è poco; e due cuori, sarebbero troppo per me; per il che, non mi basta l'animo di poter preferir l'un' all'altro. Il mio amor farebbe un troppo grande sacrificio à quello ch'io eleggerei, & un' ingiustizia troppo grande à quello ch'io lascerei. Ambedue siete magnanimi; e per ciò, non voglio ch'alcuno di voi sia infelice. Dovete dunque cercar un' amore che vi possi felicitar ambedue in un' istesso tempo. Se voi m'amate, accettate la proposta che vi farò; ch'è, che qui sono due mie Sorelle assai vaghe e capaci di felicitarvi. Le amo tanto, che bramo, che siate loro Sposi.

CLEOMENE.

E' impossibile, ch'un cuor, ch'ama bene, acconsenta ad una tal propositione; e specialmente, quando viene dalla bocca dell' Oggetto amato. Vi diamo, Signora, la potestà de' nostri cuori. Dispuonetene come vi par, e piace; mà non cercate già di consigliarli ad amar altra persona che la vostra.

AGENORE.

Il voler dar à queste Principesse due cuori rifiutati, sarebb' un' oltraggiarle. Elleno meritano un cuore, che non habbia sospirato per altra persona che per esse.

AGLAURA.

Mi par, Principe, che prima di dir di nò, dovevate aspettar che ci fossemo esplicate meglio; per che, quando si parla qui di darvi à noi, non sepete
anco-

TRAGEDIA.

25

ancora, se siamo risolte d' accettarvi.

C I D I P P E.

Credo, che s'abbia tanto risentimento, che basti per rifiutar un cuore, che bisogna che sia sollecitato: dovend' esser il proprio merito, quello che deve allettar gl'amanti.

P S I C H E.

Credevo, mie Sorelle, ch' il posseder persone di tanto merito, foss' una cosa gloriosa per voi,
e.....

SCENA IV.

LICO, PSICHE, AGLAURA, CIDIPPE,
CLEOMENE & AGENORE.

L I C O.

AH! Signora.

P S I C H E.

Cos'hai?

L I C O.

Il Rè....

P S I C H E.

Che?

L I C O.

Vi domanda.

P S I C H E.

Cosa debb'io aspettare ò sperare, vedendoti così turbato?

L I C O.

L' intenderete ancor troppo presto.

TOM. IV.

B

PSI-

P S I C H E.

Ah! tu mi spaventi! Tu mi dai da temer del Rè.

L I C O.

Dovete temer solamente di voi. Voi siete quella, ch'è degna di compassione.

P S I C H E.

Ah! io mi consolo; sapendo che non hò da temer d'altra cosa che di me. Mà, Lico; dimmene la causa.

L I C O.

Soffrite, Signora, ch'io obedisca alli commandi di chi m'invia. Egli vi dirà la causa della mia afflitione.

P S I C H E.

Voglio andar ad intender per qual causa temeno della mia debolezza.

S C E N A V.
AGLAURA, CIDIPPE
e LICO.

A G L A U R A.

SE non r'è stato prohibito di revelar la causa della tua tristezza ad altri ch'ad essa, rivelala adesso à noi.

L I C O.

La risposta data al Rè dall' Oracolo, Signore, e causa della vostra commune tristezza. Hà detto,

Che non si deve pensar à maritar Psiche; mà che si deve condurre subito sulla cima d'un monte, con pompa funebre; e che là; essendo abbandonata
da

TRAGEDIA.

27

*da tutti, deve star aspettando uno Sposo avvele-
nato; un Maestro crudele ch'infetta tutto 'l mondo;
e che non la perdona nè meno al Cielo.*

Adefso lascio giudicar à voi altre, quanto grande sia
la colera delli Dei contro di moi.

SCENA VI.
AGLAURA e CIDIPPE.

CIDIPPE.

SOrella mia, che dite voi della sfortuna, della
sfortuna della nostra Psiche?

AGLAURA.

E voi, che ne dite?

CIDIPPE.

Per dirvi la verità, non ne sono troppo afflit-
ta.

AGLAURA.

Et à me, mi par che mi dia piacere. Andiamo,
ch' il mal, ch' il Destino ci manda, sarà un bene per
noi.

PRIMO INTERME-
DIO.

*La Scena rappresenta un grande Scoglio, sul qua-
le deve esser posta Psiche, per obedir all' Oracolo.
Una truppa di persone vi viene per lagrimarvi la
di lei disgratia con carmi lugubri; & un' altra
balla, facendo varie attioni di desperatione.*

B 2

Lamen

Lamento di tre persone:

D'una Donna desolata, e di due huomini affitti.

L A D O N N A.

Deh! piangete al pianto mio,
Safsi duri, antiche selve:
Lagrimate fonti, e belve
D'un bel volto il fato rio.

I. H U O M O.

Ahi dolore!

II. H U O M O.

Ahi martire!

I. H U O M O.

Cruda morte!

II. H U O M O.

Empia sorte!

T U T T I T R E.

Che condanni à morir tanta beltà.
Cieli, stelle, ahi crudeltà!

I I. H U O M O.

Com'esser può frà voi, ò Numi eterni,
Chi voglia estinta una beltà innocente?

Ahi!

TRAGEDIA.

29

Ahi! che tanto rigor, Cielo inclemente,
Vince di crudeltà gli stessi inferni.

I. H U O M O.

Nome fiero!

II. H U O M O.

Dio severo!

A S S I E M E.

Per che tanto rigor
Contro innocente cor?
Ahi! sentenza inaudita;
Dar morte alla belcà, ch' altrui dà vita.

L A D O N N A.

Ahi, ch' indarno si tarda.
Non resiste alli Dei mortal affetto.
Alto impero ne sforza.
Ove comanda il Ciel, l'huom' cede à forza,

* * *

Ahi dolore! &c. *come sopra.*

L' Atto finisce con un Balletto d' Afflitti.

Il Fine del Atto I.

B 3.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

IL RE, PSICHE, AGLAURA, CLIPPE, LICO e SERVI.

PSICHE.

Non, spandete, Signore, le vostre care lagrime; non convenendo al posto che voi tenete. Voi siete troppo buono verso di me, non meritando io che li vostri occhi s'attristino così. Fate, che la vostra saviezza raffreni li vostri dolori; e cessate d'honorar il mio destino colli vostri pianti, ch' ad altro non servono, ch' a mostrar, ch' ancor ne' cuori Regii regna la debolezza.

IL RE.

Ah! mia figlia, lascia ch'io pianga; per che il mio dolor è infinito. Quando si perde ciò ch'io perdo, la saviezza stessa lacrimarebbe. In vano l'orgoglio del Diadema vuol che siamo insensibili a tali colpi. Ogni sforzo è inutile, non potendosi veder, ad occhi asciutti, morir ciò che s'ama. Sarei più tosto stimato barbaro, che ragionevole. Non voglio dunque, in una tal avversità, apparir insensibile, nascondendo l'fastidio che m'ingombra l'anima. Voglio che tutti vedano, che nel cuor d'un Rè v'è dell'humanità.

PSI-

TRAGEDIA.

31

PSICHE.

Non merito che voi ve n'alteriate tanto. Resistete, vi prego, à costesto vostro dolore. Non dovete, à causa d'una figlia, rinonciar à quella vostra Real costanza, della quale voi havete date tante prove famose.

IL RE.

La costanza è facile in mille occasioni. Tutte le revolutioni, che la fortuna ci può opporre, sono un nulla in paragone d'un tal disastro, sotto del quale dobbiamo soccombere. Quando ci vien tolto ciò ch' amiamo, è impossibile di poter resistere. Non habbiamo armi che ci possino soccorrere. Quest' è il più fiero fulmine, che li Dei adirati possino lanciar sopra le nostre teste.

PSICHE.

Signore, voi havete occasion' di consolarvi, già che li Dei hanno favorito il vostro Himeneo, multiplicando la vostra prole; talmente, che non vi tolgono gran cosa, togliendo via me dalla vostra presenza. Vi restano ancor due figlie, nelle quali vi potrete consolar della perdita che fate di me.

IL RE.

Quest' è un sollieuo frivolo per li miei dolori. Niuna cosa mi può esser offerta, che sia capace di consolarmi della perdita che faccio. In un tal destino, non riguardo ciò che mi resta; mà solamente ciò che perdo.

PSICHE.

Voi sapete, Signore, che bisogna obedir alli Dei; & in quest' addio non vi posso dir altro, che ciò, che voi potete dir agli altri; cioè, che gl' Iddii sono sovrani Padroni di ciò che ci danno: che ci

B 4

lascia-

lasciano li loro Presenti nelle nostre mani quanto li par e piace; e, che, quando li rivogliono, ne li dobbiamo render senza mormorare. Signore, io son' un Presente che da essi v'è stato fatto; e già che mi rivogliono havere, non vi tolgono altra cosa, che ciò, ch'era loro. Voi mi dovete dunque restituir ad essi, senza mormorare.

J L R E.

Ah! cerca un miglior fondamento per consolarmi; e non già persuasioni tanto false, che mi tormentano ancor maggiormente. Credi tu, che queste tue ragioni sieno tanto potenti, che mi possono impedir di lamentarmi della sentenza data dal Cielo? Non si vede in essa una crudeltà e rigor infinito? Tu vedi il modo, con cui ti ridomandano. Quando ti ricevetti, non domandavo da essi un tal Presente; nè mi rallegrai, vedendo accrescer di numero la mia Famiglia; mà, adesso che li miei occhi si sono abituati a mirarti, e che t'amo, vedendoti ornata di tutte quelle virtù, nelle quali t'hò fatto istruire, ti perdo. Ah! credevo che tu dovesti esser la consolatione & appoggio della mia vecchiaia; la mia gioia e la mia continua allegrezza; mà, ah! laso! crudelmente ti perdo! E tu non vuoi ch'io mi lamenti d'una tal sentenza? Ah! sono troppo rigorosi meco e reco, havend' aspettato ch' il mio amor fosse sì grande verso di te. Già che mi ti volevano ritogliere, haveriano fatto meglio, se non mi ti havessero mai dato.

P S I C H E.

Signore, voi dovete temer l'ira di quelli, contro li quali ardite d' aprir la bocca.

I L.

TRAGEDIA.

33

I L R E'.

Non hò più di che temere; non potendomi castigar più severamente.

P S I C H E.

Ah! Signore, voi mi fate tremare, essendo causa che voi commettete un tal errore; & odio me....

I L R E'.

Soffrano almeno li miei legittimi lamenti, già che mi sforzo d'obedirli. Li basti, ch' il mio cuor t' abbandoni nelle mani del rispetto che si deve haver per essi, senza pretender di forzar il dolor, che questa fiera sentenza mi dà. Voglio conservar in eterno la doglia d'una tal perdita. Voglio lamentarmi del rigor del Cielo. Voglio pianger fin al sepolcro.

P S I C H E.

Ah! Signore, habbiate pietà della mia debolezza, havend'io bisogno di costanza. Non accrescete le mie angosce colle vostre lagrime. Non posso soppor ar ad una volta il mio Destino, & il vostro dolore; mà, per un solo, son' assai forte.

I L R E'.

Si, si, cara figlia, ti debbo nascondere il mio dolor inconsolabile. Quest'è l'istante, nel qual ti devo abbandonare: mà, come poss'io prononciar queste parole spaventevoli? Con tutto ciò non può esser altrimenti. Il Cielo vuol così. Un rigor inevitabile m' oblige à lasciarti in un luogo tanto funesto: Addio: me ne vado..... Addio.

B 3

SCE-

S C E N A II.

PSICHE, AGLAURA e C
DIPPE.

P S I C H E.

Seguitate il Rè, care Sorelle, per asciugare le di lui lagrime & addolcirli i suoi dolori. Se voi v'esponeste alle mie infelicità, lo fareste disperare. Il Serpente, ch'io aspetto, vi potria esser funesto; e se v'inviluppasse e rapisse meco, morirei due volte. Il Cielo ha condannata me sola. Il di lui fiato velenoso non ha alcun'antidoro. Non hò di bisogno di veder prima l'esempio della mia futura morte.

A G L A U R A.

Non c'invidiate questo crudel vantaggio; di confonder le nostre lagrime colli vostri dispiaceri, e mescolar li nostri sospiri colli vostri ultimi respiri. Soffrite, che vi diamo l'ultimo pegno del nostro affetto.

P S I C H E.

E' un volervi perder inutilmente.

C I D I P P E.

L'accompagnarvi fin' alla tomba, è un sperar quasi che miracolo in vostro favore.

P S I C H E.

E quale, dopo d'haver intesa la voce d'un tal Oracolo?

C I D I P P E.

Li Oracoli sono sempre oscuri; e forse vi sono preparate grandi felicità. Lasciate, cara Sorella, che

che vidiamo la fine di questa predizione; che forse sarà buona, e potrà liberarci dal nostro mortal dolore; od' almeno, che spiriamo con voi.

P S I C H E.

Cara Sorella, ascoltate più tosto la voce della natura, che vi chiama dal Rè. Voi m'amate troppo; mà voi sapete, ch' un Padre vi deve esser più caro. Voi dovete esser l'appoggio della sua vecchiaia. Dovete darli de' Nipoti. Mille Rè v'aspettano à gara, per sposarvi. L'Oracolo vuol solamente me; per il che, voglio esser sola à morire. Non voglio che siate presenti, per poter morir costantemente.

A G E A U R A.

Il voler dunque esser partecipe delle vostre disgratie è un' importunarvi?

C I D I P P E.

E' dunque un dispiacervi?

P S I C H E.

Non; mà d'un' voler accrescer li miei dolori; e forse, un raddoppiar la colera celeste.

A G E A U R A.

Partiamo dunque, già che voi così volete. Suppliciamo quest' istesso Cielo, che mostrandosi verso di voi più giusto e meno severo, v'invii un destino conforme al nostro desiderio & alle brame del nostro amore.

P S I C H E.

Questi vostri augurii, Sorella, non saranno adempiti già mai da alcuno delli celesti Numi.

S C E N A III.

PSICHE,

sola.

Finalmente, essendo sola, posso pensar à quest' horribil mutamento, che mi precipita da una gloria senza pari, in un abisso di miserie. La mia fama s' era sparsa per tutto. Tutte le teste coronate parevano fatte per amarmi; e li loro Sudditi m' adoravano & incensavano qual Dea. Tutti sospiravano per amor mio. Ero Regina di tutti li cori; & il mio era padron di se stesso. Ah! Ciel, questa mia insensibilità, è forse stata da voi giudicata per criminale? Mi castigate voi forse, à causa che non hò aggradita la stima che gl' huomini facevano di me? Se voi havevate decretato, che, per non dispiacervi, era di bisogno ch' io eleggesse uno Sposo; già ch' io non ne potevo scigliere uno, per qual causa non me n' avete eletto uno voi stessi? Per qual ragione non avete infuso in me ciò ch' in tanti altri infondono il merito, l' amore.... Mà, cosa vedo io?

S C E N A V.

CLEOMENE, AGENORE,
e PSICHE.

C L E O M E N E.

Due amici, e due Rivali, che non bramano altra cosa, ch' espouner la loro vita per conservar à voi la vostra.

PSI-

P S I C H E.

Sarà egli possibile ch' io vi possi ascoltare, già ch' io hò scacciate via da me due Sorelle? Prencipi, in vano voi cercate di defendermi contr' il Cielo. Il darvi nelle mani del Serpente, che debbo aspettar qui, è una disperatione incompatibile con un cuor magnanimo e generoso. Il morir meco, è un voler accrescer li miei tormenti.

A G E N O R E.

Un Serpente non è invincibile. Cadmo, che non amava, superò quello di Marte: noi amiamo, e l' amore fa possibili le cose impossibili. Egli stesso seconda quelli che seguono li di lui Stendardi.

P S I C H E.

Volete voi, ch' egli v' aiuti in favor d' un' ingrata, & à lui Rebelle? D' una, dico, ch' è stata sempre insensibile alli di lui dardi? Quando voi m' haverete porto il vostr' aiuto, e che m' haverete liberata dalla morte, qual frutto sperate voi da una che non può amare?

C L E O M E N E.

Non è mica la speranza d' una sì grande recompensa, quella, che ci stimola à porgervi soccorso; mà il debito d' un affetto, che, per qualunque cosa che possi fare, si giudica con tutto ciò incapace di poter far cos' alcuna che poss' innamorarvi ò piacervi. Vivete, bella Prencipessa, vivete pur per un altro, che noi ne siamo contenti. Noi moriremo più felici, se moriremo per voi.

P S I C H E.

Vivete, Prencipi, vivete, e non cercate di romper il filo del mio destino. V' hò detto, ch' il Cielo

B 7

mi

mi vuol me sola. Mi par d'intender già gl' urli crudeli e mortali del loro Ministro che s'approssima. Il timore me lo rappresenta già alla vista; e mi par che già sia sulla punta di questo scoglio. Il mio corpo, stando per cader à terra e venir meno, vien sostenuto da un picciolo residuo di virtù, che mi resta tuttavia nel cuore. Addio, Principi; fuggite, altrimenti resterete avvelenati.

A G E N O R E.

Niuna cosa spaventevole s'offre per anche all' nostra vista; e se le forze vi mancano, pensando alla morte, noi habbiamo tanto vigore nel cuor e nel braccio, che speriam o d'esser bastanti per defendervi. Puol esser ancora, che qual che Rivale habbia fatto parlar l' Oracolo: nè saria miracolo, ch' un huomo havebbe risposto per una Deità mutata. Se n'hanno essemi sufficienti. Nelli Tempj ancora si ritrovano delle persone cattive.

C L E O M E N E.

Lasciate che noi c'opponiamo à questo vil' rapitore, nelle di cui mani un sacrilego cerca forse di consegnarvi. Concedeteci, ch' il nostr' amore vi possi almeno accompagnar' in un tal pericolo, al qual si vuol espouere per defendervi.

P S I C H E.

Ah! Principi, portate, vi prego, e presentate questo vostr' amore alle mie Sorelle. Vivete per esse, mentr' io chiudo gl'occhi al giorno. Compatite il mio crudel destino, senza dar ad esse nuova materia di rammarico. Quest' è la mia ultima volontà, la qual voi dovete accomprire; per che, come voi sapete, il costume vuole, ch' adempiamo à punti-

à puntino le ultime volontà de' moribandi.

CLEOMENE.

Prencipesa...

PSICHE.

Vi dico ancor una volta, Prencipi, che bramo, che viviate per esse; e se voi m'amate, mi dovete obedire. Non mi sforzate ad odiarvi; per che, à forza di mostrarmivi fedell, vi stimarò per rebelli. Partite, e lasciatemi morir sola qui. Sì, non hò più voce, che per dirvi addio. Mi sento già rapire in aria. Voi non intenderete dunque più la mia moribonda voce. Addio, Prencipi, addio per l'ultima volta. Voi vedete, che non potete più dubitar del mio destino.

Ell' è rapita in aria da duoi Zefiri.

AGENORE.

La perdiamo di vista. Andiamo, Prencipe, à cercar sulla cima di quello Scoglio il mezo di seguirarla.

CLEOMENE.

Andiamo più tosto à cercar il mezo di morir com'essa.

SCENA V.

CUPIDO,

in aria.

Andate pur à morire, Rivali d'un Dio geloso, la di cui colera voi meritate d'esperimentare, havend' havuto l'ardire d'aspirar al possesso d'un sì vago Oggetto. E tu, Vulcano, prepara un bellissimo Palazzo, per accoglier in esso la mia Psiche, à cui voglio sacrificar le mie armi.

SE-

SECONDO INTER- MEDIO.

La Scena si muta in una superba Corte, ove si vede un magnifico Palazzo, destinato da Cupido per alloggiarvi Psiche. Sei Ciclopi ballano con quattro Fate, e finiscono in cadenza quattro grandi vasi d'argento apportatili dalle Fate. Il loro ballo è framezzato da una Canzonetta, che Vulcano canta, per affrettar li Ciclopi à preparar le cose necessarie per la venuta di Cupido.

Il Fine del' Atto II.

A T T O III.

SCENA I.

CUPIDO e ZEFIRO.

Z E F I R O.

Hò fatto galantement' è bene quanto m' avete imposto: L'hò presa via dallo scoglio, e l'hò condotta in quel bel palazzo incantato, ove potete dispuoner d'essa à vostro piacere; mà, io resto sorpreso di questo vostro cambiamento. Questa vostra statura, aria, portamento e vestito, nascon-

TRAGEDIA.

41

nascondono benissimo la vostra persona. Il più astuto dell' Universo non vi potrà conoscere,

CUPIDO.

Non voglio nè meno esser conosciuto. Non voglio scuoprir à Psiche altra cosa ch' il mio cuor, e l' affetto ch' ella v' hà fatto nascere colla sua bellezza. Per esprimerle dunque il grand' amor che le porto, hò presa la forma che tu vedi.

ZEFIRO.

Voi siete un grand' artefice in tutte le cose; & adesso lo conosco meglio che non lo conobbi per il passato. Li Dei sono stati veduti, quand' amavano, trasformarsi 'n diversi modi, per sanar le loro piaghe amorose; mà voi li superate di gran lunga tutti. Quest' è il vero mezo d' esser felici, e di farsi amare. Questa figura quì è ottima per ottenere il fine de' vostri desiderii. Quelli, che sono fatti come voi non sospirano mai in vano.

CUPIDO.

Hò risolto, Zefiro, di restar quì per sempre. Questa non è una cosa che disdica al Primogenito di tutti gl' amori. Finalmente è tempo di far vedere che non son più fanciullo.

ZEFIRO.

Voi fate bene; per che entrate in un arringo nel quale non bisogna esser fanciulli.

CUPIDO.

Questo cambiamento irriterà, senza dubbio, mia Madre.

ZEFIRO.

Prevedo bene, ch' ella s' incolererà. Benche la disputa degli anni non debba regnar frà gl' immortali, con tutto ciò, Venere, essendo dell' humor dell' altre

altre

altre Belle, non amerà, che si veda, ch'ell'hà un figlio sì grande. L'offesa però maggiore che voi le facciate, è, che voi amate quella beltà ch'ella voleva che voi puniste. Quell'odio, al quale aspirava, mediante la potenza d'un figlio temuto dalli Dei....

C U P I D O.

Lasciamo questo discorso, Zefiro; e dimmi solamente, se ti par che Psiche sia bella ò non? Dimmi, hai tu visto in Cielo una beltà ugual ad essa? Mà, Zefiro, io la vedo restar stupefatta in mirar il luogo ov'ella è.

Z E F I R O.

Lasciatevi vedere, per dar fine al dì lei martoro; Scuopritele il suo destina glorioso. Ditevi assieme tutto ciò che due Amanti si ponno dire colli sospiri, cogli occhi, e colla bocca. Io sò già ciò che debbo fare, per non interromper li vostri amori.

S C E N A I I

PSICHE.

O Ve sono io? in un luogo, ch'io stimavo barbaro. Qual dotta mano hà mai edificato un sì bel Palazzo, nel qual non si vedeno che meraviglie? Mentre, ch'intimerita, riguardo da una parte o dall'altra, non vedo ch'oro e fiori. Sarebb'egli possibile, ch'il Cielo havevs' edificata una sì superba habitatione, per alloggiarvi un Serpente? Si pente fors' egli delli suoi rigori? Non, non: que' è una crudeltà ancor più grande: egli mi fa veder tutti questi superbi apparati, accio che,

MO-

morendo, moia di doppia morte. Ah! in vano la speranza cerca di consolarmi. Quanto più la morte tarda à venire, tanto più crudeli sono li dolori ch'ella mi fa sentire. Ah! non mi far più languire; vien à pigliar la tua vittima, e mostrami colui che mi deve sbranare. Vuoi tu ch'io ti cerchi, e ch'animi li tuoi furori à divorarmi? S' il Cielo mi vuol morta; e s' il mio viver' è un fallo, impossessati di questi miseri avanzi, ch'io sono stanca di mormorar contr'un legittimo castigo. Sono lassa di sospirare; corri à dar fine alla mia vita.

SCENA III.

CUPIDO, PSICHE e ZEFIRO.

CUPIDO.

Ecco quel Mostro crudele e quel Serpente spaventevole che l'Oracolo v' hà predetto. Credo che non sarà nè tanto crudele, nè tanto spaventevole, quanto v'eravate imaginata.

PSICHE.

Voi, Signore, siete quel Mostro minacciatomi dall'Oracolo? Voi, che più tosto mi parete un Dio, che per miracolo venga à soccorrermi?

CUPIDO.

Qual bisogno havete voi di soccorso, essend' in un luogo, ove non havete ch' à comandare, per esser obedita? Non havete da temer d'altro Mostro, che di quello che voi vedete avanti li vostri occhi.

PSI-

P S I C H E.

Un tal Mostro non mi fa punto paura. Tutte le persone sarebbero irragionevoli, se si lamentassero d'un simil Oggetto; che, s'haves' in lui qual che veleno, si dovrebbe meno temer di restarne uccise, che sanate. A pena v'hò visto, che l'immagine della morte è fuggita da me; & in suo luogo, sento correr un non sò che di grato ardore per tutte le mie gelate vene. Già mai hò provata in me una tal cosa. Hò sentito in me dell'amore, stima, riconoscenza, e compassione; mà non già ciò ch'io vi sento adesso. Non sò ciò che sia; mà sento che mi dà piacere, e che toglie da me ogni timore. Tutto ciò ch'io altre volte sentivo, era molto differente da quello ch'adesso opera in me. Direi ch'io v'amo, Signore se sapesti ciò che vuol dir amare. Non togliete, vi prego, da me quelli vostri occhi, che mi par che m'avelemino dolcemente l'anima. Non voltate altrove quelli vostri occhi vaghi e cari; occhi lucenti; occhi de' miei pensieri e porti e poli; fenestre dell'aurora, uscì del die, potenti à ristorar le doglie mie. Quanto più li miro, e che mi paiono pericolosi, tanto più desidero di vederli. Mà, per che sospirate, Signore?

C U P I D O.

Voi havere havuta, Psiche, l'anima sempr' insensibile all'amore; per il che, non vi dovete meravigliare, se l'Amore presentemente si paga con doppia usura ciò che voi gl'eravate debitrice. E' venuta l'ora, nella quale dovete sospirar ancora voi; erimetter il tempo perso e profanato, in non haver voluto fin quì amare.

P S I-

P S I C H E.

S'erra dunque, quando non s'ama!

C U P I D O.

Ne portate voi un fiero castigo?

P S I C H E.

Quest'è una punitione assai piacevole.

C U P I D O.

Quest'è il castigo c'havete meritato; cioè, castigar il mancamento d'amore, con un eccesso d'amore.

P S I C H E.

Ah! per che non son'io stata castigata più tosto! Quest'è una felicità tanto grande, che, senz'arrossire, dico, che questo supplicio mi piace. Concedetemi ch'io dica, e ridica cento e mille volte, senza vergognarmi, che voi fate una grand'e grata violenza al mio cuore.

C U P I D O.

Potete creder, Psiche, à tutto ciò che li miei occhi vi dicono. Già so il secreto del vostro cuore. Credete pur à questo cuore, che per voi sospira, che se voi li vorrete corrispondere, intendete più da un sol sospiro d'esso, che da cento occhiate. Quest'è il miglior linguaggio, del qual ci possiamo servire; & il più grato e sicuro di tutti gl'altri.

P S I C H E.

Questo mi piace; mà vorrei che le mie Sorelle fulsero partecipi di questi contenti. Voi havete intesi li miei sospiri, & io, li vostri: Mà, Signore, ditemi, siete venuto quà ancor voi dopo di me? Siete venuto per la medesima strada, che Zefiro m'hà fatto fare, per condurmi ad intender ciò che voi
mi

mi dite? Eravate forse quì, quand' io son arrivata?
Quando voi parlate, Zefiro v' intende egli?

C U P I D O.

In questo dolce Clima tengo un' Impeto uguale à quello che voi havete sopr' il mio cuore, ch' è supremo & assoluto. L' Amor mi favorisce; e per ciò, in favor d' esso, Eolo, alli miei ordini, hà sottoposto Zefiro. L' amor è quello, che per ricompensar il mio affetto, hà fatto parlar all' Oracolo. Egli rispose con un modo misteriosissimo, per liberarmi dall' ostacolo di tanti sospiri, che v' erano addrizzati da persone che non meritavano di possedervi. Non mi domandate relatione, nè del luogo, nè del nome del Possessore; per che lo saprete à suo tempo. Voglio acquistarvi medianti li miei servitii, amorosi sacrificii, e tutto ciò ch' io posso, senza farvi noto il mio stato, ò farvi nota la mia conditione, per acquistar merito appo di voi. Non voglio, che Psiche; ben ch' io sia Sovrano in questo felice luogo, sia debitrice del suo contento ad altra persona ch' al mio amore. Venite à veder le meraviglie che quì sono. Preparate li vostri occhi & orecchie ad udir, e veder cose, che superano la natura. Voi vedrete, che l'oro e pietre pretiose sono un nulla in paragone di ciò che quì se vede. V' intenderete un' harmonia ch' incanta colla sua dolcezza. Vi vedrete cento Beltà, ch' à gara cercaranno di servirvi; e ch' aspettaranno li vostri commandi.

P S I C H E.

La vostra volontà mi servirà di legge; mà, finalmente, il vostr' Oracolo m' hà separato da due Sorelle e da un Padre Rè, che piange assieme con esse
la

la mia morte imaginaria. Soffrite dunque, per consolarli tutti, e farli veder la gloria del mio Stato, che Zefiro conduca quà le mie Sorelle, acciò oh' ammirino il successo della perdita c' hanno fatta di me.

C U P I D O.

Ah! Psiche, voi non mi donate intieramente il vostro cuore. Questa raccordanza d' un Padre e di due Sorelle mi fa chiaro conoscere, che ne possiedo solamente una parte. Io lo voglio tutto per me. Voglio che siate tutta mia, com' io voglio esser tutto vostro. Pensate solamente ad amarmi e piacermi: e quando questi ò simili pensieri ardiscono distornarvene...

P S I C H E.

E' egli possibile di poter esser geloso dell' amor che si porta al proprio sangue?

C U P I D O.

Si, Psiche; son geloso d' ogni cosa. Il Sole vi bacia troppo spesso. Il vento accarezza troppo li vostri capelli; per il che, sovente ne mormoro. L'aria stessa, che voi respirate, passa con troppo gran piacere per la vostra bocca. Il vostr' habito stesso stà troppo vicino alle vostre delicatissime membra. Quando voi sospirate, temo che li sospiri si perdano. Mà voi bramate di veder le vostre Sorelle; partite dunque presto, Zefiro; per che Psiche vuol così; & io non posso contraddirle.

Zefiro parte.

Quando voi le farete vedere questo felice soggiorno.

gior.

giorno, donateli largamente di tutti questi tesori
Accarezzatele amorosamente. Non sarò pre-
sente, per non importunarvi; mà non vi trattene-
te in lunghi discorsi; per che rubbarete à me il
tempo di godervi.

PSICHE.

Il vostr' affetto mi fa una gratia, della quale non
m' abuserò giamai.

CUPIDO.

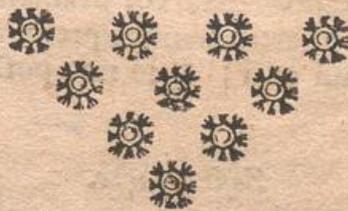
Andiamo frà tanto à veder li giardini & il Palazzo,
ove non vedrete cos' alcuna, che non superiate in
bellezza: e voi Amorini e giovinetti Zefiri, date
segno à gara dell' allegrezza che vi dà la venuta di
quest' amabile Principessa.

* * * * *
* * * * *

TERZO INTERME- DIO.

*Quattro Amorini, e quattro Zefirini ballano: e frà
tanto un' Amorino & un Zefirino
Cantano.*

Il Fine dell' Atto Terzo.



AT.

ATTO IV.

SCENA I.

AGLAURA e CIDIPPE.

AGLAURA.

AH! cara Sorella, non ne posso più :
 hò viste meraviglie tanto grandi,
 che la posterità à pena le potrà cre-
 der ò comprendere. Il Sole stesso,
 che vede il tutto, e che ce le fa vedere, non n' hà
 di simili. Mi danno gran molestia. Ah! la fortuna
 ci tratta indegnamente, dando tante ricchezze alla
 più giovine di noi.

CIDIPPE.

Dico ancor' io l' istesso ; e tutto ciò ch' in questo
 vago luogo vi conturba lo spirito, mi confonde à
 me la mente. Tutto ciò che v' offende & affron-
 ta, amareggia il mio cuore, e fa arrossir la mia
 fronte.

AGLAURA.

Non, cara Sorella mia, non v' è Regina al mondo,
 che con tanta sovranità commandi, e che sia obe-
 dita come Psiche. Tutti cercano à gara, nelli
 di lei occhi, le di lei volontà, per obedir à i suoi
 cenni. Mille Beltà le stanno all' intorno, che
 par che dicano, che, ben che noi siamo belle, ell'
 è ancor più bella di noi. Ella pronuncia, e subi-
 to elleno eseguiscono senza crollar la testa. Flo-
 ra stessa spande sopr' ella con larga mano, ciò c' hà

TOM. IV.

C

di

di più pretioso. Zefiro vola alli di lei ordini con tanta pretezza, che, per obedirla, lascia d' amar la sua cara amica.

C I D I P P E.

Ell' hà delle Deità al suo servitio, non le mancheranno dunque col tempo gl' altari. Noi comandiamo, al contrario, à tanti poveri Mortali, che col loro ardir capriccioso si rebellano contro di noi; & oppongono alle nostre volontà, ò la moratione, ò l'artificio.

A G L A U R A.

Non bastava per essa, che ci fosse preferita da tutti, quand' era ancor alla Corte nostra. Non bastava che foss' adorata di nott' e di giorno da un' infinità d' Amanti. Quando ci consolavamo, vedendo la esposta alla morte, per ordine dell' Oracolo, ell' hà voluto farci veder la gloria del suo Stato; e render testimonii li nostri occhi di ciò che meno bramavano.

C I D I P P E.

Ciò, che più mi dispiace, è, ch' ell' hà un Amante che l' adora, e ch' è vaghissimo. Dall' Orto all' Occaso non si potrebbe, se si cercasse, trovar un Prencipe più ben fatto di lui. L' haver gran copia di beni; Palazzi pomposi e sontuosi Equipaggi, è un nulla, in paragone d' un Amante tanto perfetto & amabile. E' una felicità tanto grande, che non si può esprimere.

A G L A U R A.

Non ne parliamo più, cara Sorella; perche noi ne meriremmo di fastidio. Pensiamo più tosto alla vendetta; e procuriamo di seminar qualche discordia frà essi, per romper la loro grata intelligenza

genza e concordia. Eccola quì. Hò già inventato un buon mezo, dal quale difficilmente si potrà defendere.

SCENA II.
PSICHE, AGLAURA e CLIPPE.

PSICHE.

Vengo per dirvi addio; perche il mio Amante non può soffrire che li togliate un momento della gioia, c'ha d'esser solo meco. Egli s'ingelosisce d'un semplice sguardo; & una parola sola, benche sia detta in favor del proprio sangue, è capace d'infastidirlo, credendo che sia un favor sottratto à lui.

AGLAURA.

La gelosia hà delle astutie speciali, le quali meritano per il più d'esser ben esaminatae; particolarmente quelle, delle quali l'vostro Amante si serve, essendo esstraordinarie. Vi parlo così, per che non lo conosco. Voi stessa ignorate il di lui nome & origine; per il che, noi ne siamo in gran timore. Lo tengo per gran Prencipe, e d'un sì gran potere, che superi l' merito di mille Corone. Questi tesori fanno vergogna all' abbondanza stessa. Voi l'amate, & egli v'adora; mà la vostra felicità saria ancor maggiore, se sapeste chi amate.

PSICHE.

Che m' importa? M'ama, e tanto basta. Non sò dunque per qual causa voi paventiate, essendo servita quì come mi par e piace.

C 2

AGLAU-

AGLAURA.

Et à che vi serve questo, se vi nasconde 'l suo stato e conditione? Paventiamo solamente per vostro bene. Il vero amore non nasconde cos' alcuna. Se quest' amante doventarà incoostante; il che sovente accade in amore; e ch' ami col tempo un'altra; essendo sola, e senza difesa, di chi cercherà il Rè di vendicarsi dell' insolenza, che contro di voi forse commetterà?

PSICHE.

Voi mi fate tremare, cara Sorella. Ah! potrei forse io esser tanto infelice, che...

CIDIPPE.

Chi sà, s' Himeneo forse l' hà...

PSICHE.

Tacete; perche m' ingombrareste di dolori l' anima.

AGLAURA.

Vi dirò ancora una parola sola. Questo Prencipe, ch' v' ama tanto, e commanda à Zefiro di servirvi, forse sà incantare. Forse, quando sarà satio della vostra persona, farà sparir il Palazzo, e tutt' il resto.

PSICHE.

Tremo.

AGLAURA.

Il nostr' amore ci sforza à parlar così.

PSICHE.

Addio, care Sorelle: finiamo questo discorso. Amo; e per ciò temo ch' egli s' impatienti. Partite: domani mi rivederete, ò più contenta, od infinitamente afflitta.

AGLAURA.

TRAGEDIA.

53

AGLAURA.

Andiamo à dar parte al Rè del vostro stato glorioso.

CIDIPPE.

Noi le daremo parte di tutte le meraviglie c'habbiamo viste & udite.

PSICHE.

Non l'inquietate, Sorelle, colli vostri sospetti. E quando li parlerete di questo vago Impero...

AGLAURA.

Sappiamo afsai bene ciò che dobbiamo dirli, e ciò che dobbiamo tacere. Non habbiamo di bisogno che ce lo diciate.

Zefiro le conduce via rapidamente.

SCENA III.

CUPIDO e PSICHE.

CUPIDO.

Finalmente voi siete sola; e posso dirvi, senz'aver per testimonii le vostre due importune Sorelle, che li vostri occhi m'incantano. Posso esplicarv' il mio amore; e giurarvi, che l'anima mia è tutt' à voi. Che non hò altro affetto; e che voi sola potete dar legge alli miei desiderii. Mà, donde procede la vostra tristezza? Vi manca forse qual che cosa in questo luogo?

PSICHE.

Non, Signore.

CUPIDO.

Per qual causa dunque ni rendete infelice? Vi vedo star là pallida e smorta: ditemene 'l soggetto. Ah! Psiche, quando due cuori s' amano da dove-

C 3

ro,

ro, lasciano ogn'altro pensiero da parte; sia de Parenti, ò d'altra cosa.

PSICHE.

Questa non è la causa della mia afflittione.

CUPIDO.

E' forse la lontananza di qualche Rivale amato?

PSICHE.

Ah! voi conoscete male un cuore ch'è tutto vostro. V'amo, Signore; & il mio amor s'adira per li vostri sospetti. Voi non conoscete la grandezza del vostro merito, se temete di non'esser amato. Da quel tempo 'n quà che son nata, hò sdegnato l'amore di molti Regi; nè nell'anima mia hà potuto penetrar già mai altra persona che la vostra, la qual amo & adoro; e per dirvela liberamente, non hò trovato fin quì alcuno altro che voi, che fosse degno di possedermi. Con tutto ciò, hò in me qual che tristezza, la qual invano cerco di nascondervi. Non posso trovar alcun mezzo di liberarmi da un disgusto ch'avevena li miei piaceri. Non me ne domandate la cagione; per che, sapendola, forse mi punirete; e s'ardisco di bramar da voi qualche cosa, son certadinon poterla ottenere.

CUPIDO.

E non temete voi ch'io ancora m'adiri, vedendo che voi non conoscete il vostro merito, ò che fingete di non saper l'assoluto imperio che tenete sopra di me? Ah! se ne dubitate, disingannatevi, e comandate.

P S I C H E.

M'affronterete, rifiutandomi la gratia che vi domanderò.

C U P I D O.

L'esperienza vi deve insegnare, che dovete haver altra opinione di me. Parlate; e sarete obedita. Se, per credermi, volete ch'io giuri, giuro per quelli vostri belli occhi, padroni assoluti dell'anima mia; e se questo non basta, giuro per l'acque Stigie, come giurano li Dei.

P S I C H E.

Adeso non temo tanto. Signore, vedo qui la pompa e l'abondanza: v'adoro e v'amo di tutt' il mio cuore; mà, nella mia gran felicità hò la sfortuna di non saper chi amo. Dissipate, vi prego, queste tenebre; e datemi à conoscer un Amante tanto perfetto.

C U P I D O.

Ah! che dite, Psiche?

P S I C H E.

Che quest' è la felicità, alla quale aspiro; e se voi non me la concedete...

C U P I D O.

Hò giurato d'obedirvi. Non sono più Padrone della mia volontà; mà voi non sapete ciò che dimandate. Non cercate di saper questo secreto; perche, se mi dò à conoscere, vi perdo e voi mi perdetes. Il solo remedio, è il disdirvene.

P S I C H E.

Quest' è dunque il supremo impero ch'io hò sopra la vostra persona?

C 4

Cu-

C U P I D O.

Son vostro ; e voi potete far di me ciò che volete ;
 mà, s' il nostr' amor vi piace, non n' impedito il
 corso, sforzandomi à fuggire. Quest' è il mini-
 mò male che ci possa accadere, à causa della curio-
 sirà c' hà sedotta l' anima vostra.

P S I C H E.

Signore, voi volete far pruova di me ; mà io sò
 bene ciò che devo credere. Di gratia, fatemi no-
 ta la grandezza della mia gloria. Non mi nascon-
 dete quello, per il quale hò rigettati gl' homaggi di
 tanti Rè.

C U P I D O.

Volete voi ch'io mi scuopra?

P S I C H E.

Soffrite, che ve ne scongiuri.

C U P I D O.

Se voi sapeste, Psiche, la disgratia che stà per acca-
 dervi, se mi sforzate....

P S I C H E.

Signore, voi mi fate disperare.

C U P I D O.

Pensateci bene avanti ch' io parli.

P S I C H E.

Giurate voi forse, per poi sodisfar così alle vostre
 promesse?

C U P I D O.

E bene, son' il più potente di tutti li Dei. Son'
 assoluto Padrone in Cielo, sulla terra, nell' infer-
 no e sul mare. In una parola, son l' Amor' istes-
 so, che mi son ferito per amor vostro. Se la vio-
 lenza fattami non haveffe cangiato l' amor mio in
 odio, v' haverei sposato. Voi siete restata sodis-
 fatta.

fatta. Adesso mi conoscete; mà mi perdetevi. Tutto ciò, che stà avanti li vostri occhi, sparirà meco; e voi refterete preda del mio odio.

Cupido sparisce col Palazzo, giardino &c. Psiche resta sola in un luogo deserto, sopra la riva d'un fiume, nel qual mentr' ella si vuol precipitare, comparisce 'l Dio di quel fiume, affiso sopr' un fascio di giunchi, e le parla.

SCENA IV.

PSICHE.

AH! che crudel destino. Ah! fatal curiosità, che sei stata causa, che mi vedo abbandonata in mezzo d'una sì horribil solitudine. Ero adorata da Cupido stesso, e vivevo frà le maggiori delizie della terra: adesso mi vedo sola in uno spaventevol deserto! Hò perso 'l mio amante: ah! la raccordanza m'auvelena l'anima. O Cieli! già che l'Amor m'abbandona, per qual causa lascia in me l'amor che m'ispirò? Fonte inesauto di tutti li beni: Signor de' Dei e degli huomini; caro autore de' mali ch'io soffro. siete voi forse spariti per sempre dalli miei occhi? Ah! io stessa son quella che v' hò scacciato da me. Ah! un indegno sospetto n'è stato causa. Ah! è vero; quando s'ama bene, non si deve voler altra cosa, che ciò, che vuol l'Oggetto amato. Ah! per chi viverò io, gran Nume, doppo d'havere perso voi? Ah! non. Io voglio morire. Fiume, tu ch' inaffi questo funesto Lido, deh! seppelisci 'l mio fallo nelle tue acque, e dà fine alle mie miserie.

Il Dio del Fiume.

La tua morte sporcarebbe le mie onde, Psiche. Il cielo ti proibisce un tal fallo. Consolati, che forse il tuo destino muterà faccia. Cerca più tosto di fuggir l'ira di Venere, che ti cerca, per punirti.

P S I C H E.

Anzi voglio aspettar li suoi furori; che saranno ancor troppo dolci per castigar l'error commesso. Chi cerca la morte, non teme nè Dei, nè Dee.

S C E N A V.
V E N E R E e P S I C H E.

V E N E R E.

ORgogliosa Psiche, voi m'aspettate dunque, dopo d'havermi tolti gl'honori, ch' in terra gl'huomini erano soliti d'offirmi, eh? Hò visti chiuder li miei Tempj, e portar li sacrificj alli vostri piedi; & ardite ancora di comparirmi avanti, e riguardarmi con tant'ardire?

P S I C H E.

Se sono stata adorata da' mortali à causa di qualche bellezza che si ritrova in me, che però m'è stata data dal cielo, qual colpa n'hò io? Se li sacrificj da essi offertimi v'hanno dispiaciuto; e se desideravate che vi fossero riportati, per qual causa non vi siete voi presentata avanti li loro occhi e gl'havete fatta vedere la vostra perfetta beltà, che, per farsi ammirar' & adorare, non hà da far altro, ch' à mostrarsi?

V E-

VENERE.

Dovevate rifiutar li loro incensi: anzi, per meglio disingannarli, voi stessa dovevate esser la prima ad appender li vostri voti alli miei altari: Ma voi havete aggraditi quelli errori stessi, che vi dovevano dar horrore. Voi havete fatto ancor più, havendo, col vostr'humor arrogante, disprezzati tanti Rè, & ambiti li Dei.

PSICHE.

Ch'io habbia ambiti li Dei?

VENERE.

Voi siete un' insolente. Il disprezzar li Regi del mondo non è egli un ambir' qualche Dio?

PSICHE.

Se l'amore m'haveva impietrata l'anima, accio ch'io fossi tutta à lui; per qual causa debb'io, per ricompensa d'un sì bell'amore, esser lo scopo della vostra colera?

VENERE.

Psiche, voi dovevate considerar meglio il vostro stato, e la potenza d'un tal Dio.

PSICHE.

Me n'hà egli dato 'l tempo? Egli s'è impadronito del mio cuore in un subito.

VENERE.

Voi vi siete innamorata di lui subito che v'hà detto, v'amo.

PSICHE.

Potevo io ricusar d'amare quel Dio ch'inspira amore? E' vostro figlio: voi conoscete bene il di lui merito e potere.

C 6

Si s

Si; mà è un figlio che m' incolera, e che sodisfa male al suo dovere. Un figlio, che fa, che sono abbandonata; perche, essend' occupato nell' amarvi, non ferisce più alcuno; la onde, niuno viene avanti li miei altari per implorar il mio soccorso. Voi sola siete la causa della di lui ribellione; mà, me ne vendicarò, e v' insegnarò, s' una mortale deve soffrire ch' un Dio sospiri alli di lei piedi. Seguitatemi, che vederete à qual fine v' hà ridotta la vostra ambitione. Venite, e preparate una pazienza uguale alla vostra presuntione.

~~~~~

## QUARTO INTERMEDIO.

*La Scena rappresenta l' Inferno col palazzo di Plutone. Otto Furie ballano, rallegrandosi del veleno c' hanno acceso nel cuor della più cara Deità del Cielo. Uno Spirito Folletto fa diversi salti mortali; e frà tanto, Psiche, ch' era andata da Proserpina, per commandamento di Venere, ripassa nella Barca di Caronte, con una Scatoletta e Vasetto in mano, per portarlo à Venere.*

*Il Fine dell' Atto IV.*



\*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*

# ATTO V.

## SCENA I.

### PSICHE.

**A**H! spaventevoli carceri infernali; negre habitationi d' horrore e di spaventi, avete voi forse una sorte di tormento che si possi uguagliar à quella, alla qual Venere condanna il mio amore? Da qual tempo in quà, che vivo soggetta ad essa, hà espofa questa misera mia vita à cento crudelissime morti. Per obedirla, soffrirei tutto con gioia, pur che mi fosse concesso di riveder una sola volta il mio caro Amante. Non ardisco nominarlo; per che, la mia criminal bocca, havendo voluta saper troppo, s'è resa indegna di lui. Ah! il mio maggior tormento, è il non vederlo; e, se la di lui collera dura ancor qual che tempo, niuna infelicità sarà giamai ugual alla mia; mà, s' egli si muovesse à pietà d' un' anima che l'adora, li più grandi tormenti dell' inferno sariano per me un nulla. Sì, sì, tutti li miei mali sarebbero finiti. Un solo sguardo del figlio è capace di farm' insensibile alli furori della madre. Non dubito però, ch' egli non soffra una parte delli miei dolori. Al dispetto di Venere e del mio fallo, egli è quello che mi sostiene & anima frà li perigli, alli quali il furor di Venere m' espuone. Egli è quello che mi raviva, quando son vicina à morire. Mà, che bramano

C 7

queste

queste due Ombre, che vengono verso di me?

SCENA II.  
PSICHE, CLEOMENE & AGENORE,

PSICHE.

Siete voi, Agenore e Cleomene? Chi v'ha privato di vita?

CLEOMENE.

Il dolor e la disperatione. Quella pompa funebre, che vi fù preparata, per dar fine alla vostra vita, & una fiera ingiustitia.

AGENORE.

Habbiamo finiti li nostri giorni sopra l'istesso Scoglio, ove noi stavamo preparati per reprimer l'orgoglio di quel Serpente, di cui l'Oracolo aveva detto, che voi dovevate esser Sposa. Quando voi spariste dallo Scoglio, ci precipitammo ancor noi, per seguirarvi; talmente che restammo preda del dolore e disperatione.

CLEOMENE.

Essendo felicemente morti, à causa delle parole dell'Oracolo, habbiamo inteso quì ciò che dopoi miracolosamente è accaduto; cioè, ch' il Serpente, che vi doveva divorare, era il Dio d' Amore, che non poteva soffrire, ch' un mortale ardisse adorarvi.

AGENORE.

In ricompensa d'havervi seguitato, godiamo quì d'una morte assai piacevole. Che cosa dovevamo noi fare della nostra vita, se non poteva esser vostra? Rivediamo quì le vostre bellezze, il che  
non

non è permesso à quelli che sono là sù. Felici noi, se vedessimo scaturir dalli vostri belli occhi qual che lagrimetta, per honorar l'infelicità nostra, di cui voi sola siete stata causa.

## P S I C H E.

Come poss' io lagrimare, non havendo fin quì fatt' altra cosa che piangere? Uniamo li nostri sospiri, essendo presentemente tutti tre infelicissimi. Li sospiri non mancano mai, come ponno mancar le lagrime. Ma, Precipi, voi sospirereste per un' ingrata, non havendo voluto sopravvivere alle mie sfortune: & in oltre, ben ch'io sia abbatuta dal dolore, con tutto ciò non moro per voi.

## C L E O M E N E.

Habbiamo noi meritato forse così, havendo, per amor vostro, sofferto tanto; e lasciatavi la raccordanza delle nostre miserie?

## P S I C H E.

Precipi, se voi non foste stati Rivali, havereste ambedue potuto meritare il mio affetto: mà, quelle vostre qualità impareggiabili vi facevano tanto amare, che non potevo risolvermi à disprezzar alcuno di voi.

## A G E N O R E.

Voi havete potuto, senza farci ingiustitia, ò commetter crudeltà, rifiutar un cuore, che doveva esser d'un Dio: mà, ritornate da Venere; perche il nostro destino ci richiama e sforza à dirvi addio.

## P S I C H E.

Havete voi 'l tempo di dirmi ciò che fate quì, & ove soggiornate?

C L E O-

CLEOMENE.

Quando si muor d'amore, si vive quì frà boschi  
sempre verdi, sospirando e revivendo d'a-  
more.

AGENORE.

Le vostre Sorelle, che cercavano la vostra perdi-  
ta, si sono rovinate. Sono venute in questo luo-  
go dopo di noi: e, per ricompensa d'un conse-  
glio, che le costa la vita, à canto d'Irsione e Titio so-  
no tormentate. Cupido s'è vendicato d'esse me-  
diante Zefiro, che le hà precepitate.

PSICHE.

Ah! hò compassione d'esse.

CLEOMENE.

Voi sola siete degna d'esser compassionata: mà,  
noi vi tratteniamo troppo. Addio; arricordate-  
vi di noi. Faccia 'l Cielo, che non habbiate più  
di che temere. Supplichiamo Cupido, che quan-  
to prima vi conduca frà li Dei; e che riaccenda  
nuovo amor e nuovi fuochi frà voi due, e che poi  
durino eternamente.

## SCENA III.

PSICHE.

**P**Overi Amanti, il lor amore è ben costante! M'è  
adorano ben che morti. Tu non fai così, Cu-  
pido, ben che sii il solo che m'abbia rapito il cor  
& invaghita l'anima. Contutto ciò t'amo più della  
vita propria. Non mi fuggir davantaggio. Ritorna,  
ti prego, ai cari abbracciamenti, ch' à forza di  
soffrire, cercarò di piacerti. Mà, ciò c' hò fin qui  
sofferto, m' hà tanto stigurara, ch' in vano spero  
di

di rivederti. Son languida, scolorita, triste e disperata à tal segno, che, senza miracolo, è impossibile, che la mia beltà ti possa più piacere. Mà, hò nelle mani 'l modo d' aiutarla. Questo divino tesoro, datomi da Proserpina, per portar à Venere, potrà servir ancor à me. Sarà certo qualche cosa rarissima, già che la Dea della beltà se ne serve per lustrarsi. Sarà forse peccato, se ne piglierò un tantino, per piacer ad un Dio ch'è mio Amante? Tutt'è permesso, come credo, per dar fine alli miei tormenti, e riguadagnar il di lui cuore. Apriamo. Ah! qual vapor infernale m' offusca 'l cervello? Qual mortifero veneno vedo io uscir da questa scatoletta? Amore, se la tua pietà non s' oppuone alla mia perdita, per non più rivivere, io scendo al sepolcro.

*Psiche vien meno; e Cupido scende à volo  
appresso d' essa.*

SCENA IV.  
CUPIDO e PSICHE.

*mezza morta.*

CUPIDO.

**I**L vostro pericolo, Psiche, mi fa passar la collera. L' amor che vi porto non è per anche passato. Benche m'abbiate dato soggetto di dispiacenza, con tutto ciò m'oppongo alli disegni materni. Hò vistli li vostri travagli; e sono stato vostro secreto compagno in tutte le vostre disgratie, e pianti. Voltate gl'occhi verso di me, e vederete, ch'io son l'istesso di prima. Come! vi dico e ridico, che v'amo; e voi non dite, Psiche, che

che voi m'amate? Come! sono forse serrati per sempre li vostri occhi, che voi non gl'aprite? Ah! morte, dovevi tu forse pigliar un dardo tanto pestifero, per togliermi la mia vita? Quante volte, Deità ingrata, hò io aumentato il tuo negro Imperio, mediant' il disprezzo e crudeltà d'un' orgogliosa ò fiera belrà? Quanti Amanti t'hò io sacrificati? Và, ch'io non voglio più ferir alcun' anima, nè cuore, che con dardi temprati in liquori divini, che nutriscono le fiamme immortali del Cielo. Non ne lancerò più alcuno, che per farne, al tuo dispetto, tant'immortali. E voi, Madre spietata, che la forzate à togliermi ciò c'havevo di più caro, dovete temere ancora voi la mia colera. Voi mi volete dar legge, ben che sovente si veda, che voi ne ricevetate da me! Voi, che portate nel petto un cuor sensibile come gl'altri, invidiate al mio le delitie del vostro! Mà, in quell'istesso cuore io farò una piaga immedicabile. La gelosia lo divorerà vivo: e cercherà per tutto degli Adoni che non faranno altro ch'odiarvi.

## SCENA V.

## VENERE, CUPIDO e PSICHE,

*mezza morta.*

VENERE.

**V**Oi mi portate un bel rispetto, minacciandomi così, fanciullo rebelle. La colera e presuntion vostra...

CUPIDO.

Non son più fanciullo: sono stato ancor troppo:  
e la

e la mia colera è tanto giusta, quant'è impetuosa.

V E N E R E.

L'impetuosità dovrebbe raffrenarsi un poco; e raccordarvi che siete mio figlio.

C U P I D O.

Voi ancora non vi dovereste scordare, c' avete un cuore e delle vaghezze che vengono da me. Ch' il mio arco mantien la vostra potenza, la qual per altro, sarebb' un nulla; e, che se li cuori de' più bravi si sono lasciati condurre in trionfo da voi, ch' io son' quello che li hò voluti incatenar e farli vostri schiavi. Non vi gloriare dunque tanto d' esser mia Madre; e di voler per ciò tiranneggiare le mie voglie: e, se voi non volete perder li sospiri di mille cuori, pensate à secondar la mia volontà, già che dalla mia potenza dependeno la vostra gloria e piaceri.

V E N E R E.

Com' avete voi difesa questa gloria, della quale voi parlate? Quand' avete veduti desolati li miei altari; violati li miei Tempii, e toltimi gl' honori dovutimi, vi siete voi interessato in cos' alcuna per me? Havete voi punita Psiche, che me li rubava? V' hò comandato d' invaghirla del più vile di tutti li mortali, che sdegnasse di corrisponderle; mà voi stesso ve ne siete invaghito. Voi havete sollevato contro di me alcuni degl' immortali stessi. Zefiro, per vostro commando, l' hà nascosta alli miei occhi. Apollo istesso, subornato da voi, me l' aveva fatta scappar dalle mani, mediante 'l suo misterioso Oracolo;

lo; talmente, che se non fosse stata sedotta dalla diffidenza e curiosità sua, già mai haverei havuto 'lpiacer di vendicarmi d' essa. Voi vedete lo stato, al qual l' hà ridotta il vostr' amore. Ella spirerà frà poco; se ne siete dunque ancor' innamorato, pigliate dalla di lei anima l' ultimo congedo. Minacciatemi e bravatemi pure, mentr' ella spira l'anima. Quest' insolenza vi stà bene. Soffro tutto ciò che vi piace di dirmi, già che non posso far cos' alcuna senza voi.

## C U P I D O.

Voi potete ancor troppo, spietata Dea. Il destino l' abbandona nelle mani della vostra colera mà siate meno inesorabile alle preghiere d' un figlio che stà alli vostri piedi. Il veder Psiche spirante, & un figlio prostrato à terra per supplicarvi, vi dev' esser uno spettacolo assai grato; vedendo particolarmente che la loro felicità dipende totalmente da voi. Rendetemi la mia Psiche colle sue bellezze: rendetela, vi prego, alle mie lagrime, alli miei dolori & al mio amore, essendo la sola che mi può invaghire.

## V E N E R E.

Per qualunque amore che Psiche v' ispiri, non aspettate da me il fine delle sue miserie. S' il destino me l' abbandona, l' abbandono al suo destino. Non m' importunate più; & in questa sfortuna, lasciatela trionfar ò perire senza Venere.

## C U P I D O.

Ahi lasso! s'io v' importuno, non v' importunerei, s' io potessi morire.

## V E N E R E.

Questo dolor non è commune, essendo che sforza un'

un'immortale à desiar la morte.

CUPIDO.

Da questo voi potete vedere s' il mio amor è grande.  
Li farete voi gratia?

VENERE.

Vi confesso, che mi muovete à compassione. Il  
vostr' amor disarmar la mia colera. Psiche tornerà  
in vita.

CUPIDO.

Ah! anderò per tutto à far incensar li vostri altari.

VENERE.

La rivederete nella sua primiera bellezza: mà vo-  
glio che voi lasciate la cura à me di scieglervi un'  
altra Innamorata.

CUPIDO.

Io non vi domando dunque più gratia. Ripiglio  
il mio ardire; e dico, che voglio Psiche. Voglio  
la sua fede: voglio che riviva per me; nè mi curo  
della nuova Innamorata, che voi volete eleger  
per me. Vedo comparir Giove, egli sarà Giudice  
della vostra colera e delle mie furie.

*Dopo qual che baleno & alcuni tuoni, Giove com-  
parisce à cavallo d' un' Aquila.*

## SCENA ULTIMA.

GIOVE, VENERE, CUPIDO  
e PSICHE.

CUPIDO.

VOI, à cui solo ogni cosa è possibile, Padre de'  
Dei e Sovrano immortale, ricorro per pregar-  
vi di piegar il rigore d' una madre inflessibile, che  
senza me non haverebb' alcun altare. Hò pian-  
to.

to, sospirato, minacciato e supplicato in vano. Se Psiche muore; se Psiche non è mia, non son più l'Amore. Sì, romperò l'arco & i dardi: smorzerò la mia face, e lascerò languir la natura. E se commincio, impiagherò tutti li Dei per le mortali, e scoccarò sopr' esse tali saette, che le faranno rebellar tutte contro di loro; che le renderanno ingrato, ribelli e spietate. Qual legge tirannica mi sforzará à tener l'armi pronte per servirvi, se mi proibirete d' impiagarle per me stesso?

G I O V E.

Mia figlia, sii meno severa. Tu tieni nelle tue mani il destino di Psiche. La Parca stà pronta ad obedir alli tuoi cenni. Parla, e lasciati vincer dalla tenerezza materna; ò preparati à temer una colera, ch' io stesso pavento. Non dar il mondo in preda della colera, odio, sdegno, disordine e confusione, facendo d' un Dio di gioia e pace, un Dio di discordie & amarezze. Considera ciò che siamo, e se le passioni ci debbono dominare. Quanto più la vendetta piace agli huomini, tanto più stà ben' alli Dei il perdonare.

V E N E R E.

Perdono à questo figlio rebelle; mà volete voi che mi sia rimproverato, ch' una misera mortale; un oggetto della mia colera, sott' ombra d' esser un poco bella, macchi con un Himeneo, di cui debb' arrossire, il letto del mio figlio e la mia alleanza?

G I O V E.

E bene, io la faccio immortale, à fin' d' uguagliar tutto.

V E N E R E.

Adeffo non la sprezzo, nè l' odio più. Acconsento  
che

TRAGEDIA.

71

che la sposi. Psiche, vivete per sempre. Giove  
v'ha pacificata meco: adesso abbandono la fiera  
mia che s'opponeva alle vostre brame.

PSICHE.

Siete dunque voi, ò Dea, quella che ritorna in vi-  
ta quest'innocente cuore?

VENERE.

Giove vi fa gratia; e la mia colera cessa. Vivete,  
che Venere così ordina. Amate, ch'ella v'accon-  
sente,

PSICHE,

à Cupido.

Vi vedo finalmente, caro oggetto del mio amore!

CUPIDO,

à Psiche.

Vi possiedo finalmente, delitie dell'anima mia!

GIOVE.

*Amanti, al ciel venite,*

*Per viver' immortali.*

*Là, li vostri sponsali.*

*Con honori à voi uguali,*

*E con gioie infinite*

*Celebrar hoggi voglio*

*Sopr' il mio eterno Soglio.*

IL FINE.

